

*Nuova  
Rivista  
di  
Letteratura Italiana*

VIII, 1-2  
2005

319026



11 FEB. 2008



Edizioni ETS

## INDICE

ANGELO EUGENIO MECCA, <i>Dante e il Serventese romagnolo del 1277</i>	9
MARIA CLOTILDE CAMBONI, <i>Le rime di Antonio di Cecco da Siena</i>	19
ELISABETTA CREMA, <i>Osservazioni sulla tecnica della rima tra il Furioso e l'Amadigi</i>	75
ALESSANDRA DI RICCO, <i>Note sull'eredità pariniana: Giovanni Torti e Alessandro Manzoni</i>	139
VINICIO PACCA, «Tuo fratello morì giovane»: la famiglia della Mosca e la genesi degli Xenia	157

### TESTI E DOCUMENTI

LUCA D'ONGHIA, <i>Frotola de tre vilani bergamasca (1527)</i>	187
MAIKO FAVARO, <i>Su alcuni componimenti sconosciuti di Erasmo da Valvasone</i>	207

### DISCUSSIONI

CLAUDIO GIUNTA, <i>Poesia antica e poesia moderna (a proposito di un libro recente di Guido Mazzoni)</i>	231
CARLO CARENA, <i>Il mito classico dalla Commedia alla Conquistata</i>	253

## TESTI E DOCUMENTI

LUCA D'ONGHIA

### FROTOLO DE TRE VILANI BERGAMASCA (1527)\*

1. Alla British Library è conservato l'unico esemplare finora noto di una *Frotola nova de uno bergamasco che domanda a certe donne se hanno de bisogno de uno fameglio. Con certe altre gentileze*. Alla lunga frottola che dà il titolo alla stampina segue, tra le altre gentileze promesse dall'intestazione, la *frotola de tre vilani* (cc. Aiiir-v) di cui si dà qui l'edizione<sup>1</sup>.

Il colofone riporta la data 1527, ma mancano indicazioni supplementari che consentano l'attribuzione a un editore preciso o una sicura collocazione geografica<sup>2</sup>: il catalogo della British Library propone dubitativamente Venezia, e si tratta di una proposta senz'altro condivisibile. Venezia è infatti, se non la sede esclusiva, quella assolutamente privilegiata per la stampa e lo smercio di testi simili: basta guardare alla frottola richiamata dal titolo, imperniata su una tipica situazione da 'letteratura coloniale', quella dello straniero arrivato nella Dominante alla ricerca di una sistemazione come servitore. Ovvio che, dietro le innumerevoli abilità nei lavori domestici, il robusto montanaro lasci intravedere a beneficio del pubblico e delle annoiate signore di città anche la propria gagliardia sessuale. Lo schema gode di una certa diffusione nella letteratura 'popolare' cinquecentesca: un altro bergamasco offre i propri ambigui servigi nella *Comedia de un maestro du valli [sic] e tre done [...]*<sup>3</sup>, e non mancano esempi femminili, dalla loquacissima *Massera da bé* che cerca sistemazione a Brescia<sup>4</sup> fino alla Rossa di Giulio Cesare Croce, che dalle colline di Vergato, vedova in miseria con prole, si reca a Bologna alla ricerca di un lavoro<sup>5</sup>. Il piatto forte dell'opuscolo è quindi un testo quasi impensabile fuori da Venezia

\* Ringrazio per l'aiuto e i preziosi suggerimenti Claudio Ciociola, Alfredo Stussi e Lorenzo Tomasin.

1. La collocazione della stampa è C.57.I.7.(50). La stampa è stata segnalata anche da MARIA CORTI, «*Strambotti alla bergamasca*» inediti del sec. XV. Per una storia della codificazione rusticale nel nord, in *Tra latino e volgare* per Carlo Dionisotti, Padova, Antenore 1974, pp. 349-66, ora in EAD., *Storia della lingua e storia dei testi*, con una bibliografia a cura di ROSANNA SACCANI, Milano-Napoli, Ricciardi 1989, pp. 273-91, p. 281, nota 21; il testo di cui ci si occupa qui da IVANO PACCAGNELLA, *Il fasto delle lingue. Plurilinguismo letterario nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni 1984, p. 219, nota 119.

2. Non compaiono inoltre iniziali 'parlanti', né è visibile una filigrana.

3. Conservata alla Biblioteca Nazionale Marciana e censita in ALDO SEGARIZZI, *Bibliografia delle stampe popolari italiane della Regia Biblioteca di San Marco di Venezia*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1913, p. 195, n° 204.

4. GALEAZZO DAGLI ORZI, *La massera da bé*, a c. di GIUSEPPE TONNA, Brescia, Grafo 1978. Sulla lingua della *Massera* cfr. PIERA TOMASONI, *La lingua della «Massera da be»*, in *Folengo e dintorni* a c. di PIETRO GIBELLINI, Brescia, Grafo 1981, pp. 95-118.

5. GIULIO CESARE CROCE, *La Rossa d'Alvergato la qual va cercando Patrone in Bologna. Dove s'intende tutto quello che sa fare una bona massara. Cosa molto ridicolosa da dire in Maschera e su le veglie in questi pochi di di Carnevale. In lingua Rustica Bolognese*, Bologna, Vittorio Benacci 1590. Ma lo schema cui si è accennato è già nella *Tosontea*, là dove Tosetum «[...] se vestit cupiens cercare patronum / atque in Realtum vadit, omnisque domandat / si velint aliquem domi retinere fameglium» (IVANO PACCAGNELLA, *Le macaronnee padovane. Tradizione e lingua*, Padova, Antenore 1979, p. 111, vv. 71-73).



(tutt'al più, e per prudenza, si potrebbe pensare a Brescia<sup>6</sup>); se si accettasse quindi l'assegnazione a Venezia si potrebbe accostare la stampa ad altre assai simili messe in circolazione negli stessi anni da Francesco Bindoni, interessato soprattutto nella prima fase della sua attività a testi di sicuro smercio come quelli parodico-dialettali, religiosi ed epici<sup>7</sup>. L'ipotesi è resa fortemente plausibile dall'esame della xilografia che orna la prima carta, impiegata in una versione identica proprio da Francesco Bindoni per la stampa del *Governo de famiglia* nel 1524<sup>8</sup>.

Ma torniamo alla data della *Frotola de tre vilani*: 1527. Ancora al di qua, quindi, della definitiva consacrazione 'comica' del bergamasco, che coincide in buona sostanza con l'approdo alla stampa del teatro plurilingue a cavallo tra anni Quaranta e Cinquanta<sup>9</sup>; e per di più in significativa corrispondenza con l'allestimento di un codice come il Marc. It. XI 66 (collocazione 6730), giustamente additato quale «documento insostituibile dell'interesse che in quel torno di anni le cerchie intellettuali andavano dimostrando a Venezia per la letteratura del doppio entroterra, il territorio pavano e le valli bergamasche»<sup>10</sup>. In proposito andrà subito rilevato che i *tre vilani* parlano bergamasco e non pavano, in omaggio a un'immagine del facchino pienamente «assimilabile, quindi, al villano della letteratura rusticale»<sup>11</sup>. E, ancora seguendo le indicazioni di Paccagnella, ad avvicinare

6. Non mancano infatti esempi di letteratura 'alla bergamasca' stampati in aree della Lombardia dominate da Venezia: si può citare il caso della *Frottola nova tu n'andarè col bocalon, con altri sonetti alla bergamasca e fa la danza Zan Piero*, stampata a Brescia senza indicazione della data, «per Damianum et Jacobum Philippum», conservata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Palat. E.6.6.153.I<sup>12</sup>); o ancora quello de *La massera da bé*, stampata a Brescia e poi – significativamente – ristampata a Venezia (cfr. DAGLI ORZI, *Massera da bé...*, pp. 13-16).

7. Cfr. ILDE MENIS, voce *Francesco Bindoni*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, a c. di MARCO MENATO, ENNIO SANDAL, GIUSEPPINA ZAPPELLA, Milano, Editrice Bibliografica, vol. I, 1997, pp. 138-39.

8. Si veda la riproduzione dell'immagine e la descrizione del libro (custodito a Chantilly) in PRINCE D'ESSLING, *Les livres à figures vénitiens de la fin du XV<sup>e</sup> siècle et du Commencement du XVI<sup>e</sup>*, Firenze, Olschki / Paris, Leclerc, II tomo del II volume, 1909, p. 481. La xilografia propone una scena di lite: tre uomini e una donna spiegano le loro ragioni a un giudice seduto in trono. Non per caso un'immagine molto simile (fatta salva la cornice e alcuni dettagli minimi) ornava la prima carta del celebre *Contrasto del matrimonio de Tuogno e dela Tamia* nella stampa del 1519 conservata a Chantilly (cfr. PRINCE D'ESSLING, *Les livres à figures vénitiens de la fin du XV<sup>e</sup> siècle et du Commencement du XVI<sup>e</sup>*..., pp. 389-90). Una variante della stessa xilografia si ritrova anche in una stampa non datata dei *Proverbi de Schiavo de Baro*, edita da Giovanni Andrea Vavassore (PRINCE D'ESSLING, *Les livres à figures vénitiens de la fin du XV<sup>e</sup> siècle et du Commencement du XVI<sup>e</sup>*..., riproduce la figura a p. 631 e a p. 632 scrive di ritenere il legno «copié de celui du *Governo de famiglia*, avril 1524»).

9. Cfr. IVANO PACCAGNELLA, *Insir fuori della so buona lengua. Il bergamasco di Ruzante* (= «Filologia Veneta» I), Padova, Editoriale Programma 1988, pp. 107-212, p. 123: «Bisogna però osservare che, nel caso in questione, gran parte delle stampe veneziane afferenti testi alla bergamasca riporta alla seconda metà del secolo (e mai prima del secondo decennio), come se l'industria editoriale veneziana avesse ripreso questi prodotti 'bassi' solo sull'onda del maggior successo teatrale».

10. PACCAGNELLA, *Il fasto delle lingue...*, p. 210. Sul manoscritto, le cui parti dialettali sono state allestite nel corso degli anni Venti del Cinquecento, cfr. MARIA CRISTOFARI, *Il Codice Marciano Italiano XI 66*, Padova, CEDAM 1937; GIORGIO PADOAN, *Appunti sulla genesi della silloge ruzantesca del Marciano It. XI 66*, in ID., *Rinascimento in controluce. Poeti, pittori, cortigiane e teatranti sul palcoscenico rinascimentale*, Ravenna, Longo 1994, pp. 231-48. Cfr. anche GIORGIO PADOAN, *L'attività letteraria nella Venezia del dogado Gritti (1523-1538)*, in ID., *Rinascimento in controluce...*, pp. 153-72.

11. PACCAGNELLA, *Il fasto delle lingue...*, p. 227. Già nella *Tosontea* il protagonista Toseto da «pavanus» si faceva «fachinus» (PACCAGNELLA, *Le macaronnee padovane...*, p. 109 vv. 10-14). Su quest'aspetto si vedano anche le osservazioni di CORTI, *Strambotti alla bergamasca inediti del sec. XV...*, p. 279, in merito a «quella tradizione facchinesca in cui si possono individuare, a parer mio, due rami. L'uno, il più noto, si sviluppa intorno a una



questa *frotola* ai pezzi più notevoli del Marc. It. XI 66 sta senz'altro la «novità costituita dal carattere dialogato, dalla teatralità più o meno embrionale di questi testi»<sup>12</sup>: si tratta insomma, volendo ricorrere a una ben nota espressione sanudiana, di «versi in forma di comedia»<sup>13</sup>.

Dal punto di vista formale, la convivenza di struttura 'teatrale' e metro frottolistico non stupisce certo a quest'altezza cronologica, e trova pieno riscontro su scala ben più ampia in un testo come la *Betia* di Ruzante, verosimilmente composto intorno al 1524-1525<sup>14</sup>. Ma anche un esame tematico permette di far reagire proficuamente la *frotola de tre vilani* con un preciso contesto letterario cui appartengono, nella veste di «mirabili canali collettori»<sup>15</sup>, autori del calibro di Ruzante e Folengo. Il vivace dialogo dei tre villani e il lamento di Bertaz – deluso dal matrimonio di Fiore con un uomo demente e fisicamente debilitato – imitano in parte le movenze del mariazo<sup>16</sup>, e in parte attingono invece al repertorio già pienamente formalizzato degli strambotti amorosi (prevalentemente bergamaschi). In quest'ottica sarà interessante registrare fin d'ora che la descrizione del vecchio

figura del facchino cui pertiene la connotazione di montanaro e, comunque, popolano emigrato nella repubblica veneta e altrove, dedito ai lavori più umili e costituito a simbolo di un fare grossolano, di un parlare rozzo e oscuro [...]. L'altro ramo della tradizione ha già sviluppo nel Quattrocento in quanto si collega a una identificazione del facchino con il villano della letteratura rustica, basata sul significato originario di facchino come uomo rustico delle campagne e delle montagne, pastore».

12. PACCAGNELLA, *Il fasto delle lingue...*, p. 227.

13. La definizione – per cui si vedano i *Diarii* di Sanudo al giorno 12 luglio 1508 – è stata applicata da GIORGIO PADOAN, *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova, Antenore 1978, pp. 394-415 a due testi, il *Contrasto di Lucrezia* e la *Comedia* di Francesco Cieco da Ferrara. Per quest'ultima si dispone di un'edizione critica commentata: ALFREDO STUSSI, Una «comedia» di Francesco Cieco da Ferrara, «Annali della Scuola Normale Superiore», IX/2 (1979), pp. 603-39, poi in ID., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, il Mulino 1982, pp. 183-217; quanto al *Contrasto di Lucrezia*, vale la pena segnalare con ALFREDO STUSSI, *Filologia veneta*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini 1983, vol. I, pp. 341-55, a p. 341 nota 4, che il testo era già stato pubblicato da Vittorio Rossi nella *Miscellanea non venale* in 75 esemplari per le nozze Salvioni-Tavecchia (Milano 1892, pp. 5-16).

14. Per la datazione della *Betia* cfr. RUZANTE, *Teatro*, a c. di LUDOVICO ZORZI, Torino, Einaudi 1967, pp. 1310-14 e pp. 1612-14 (d'ora in poi: RUZANTE, seguito dal titolo della commedia citata); RAIMONDO GUARINO, *La «Betia» e il teatro tra Venezia e la Terraferma*, in *Atti del convegno internazionale di studi per il 5° centenario della nascita di Angelo Beolco detto il Ruzante*, a c. di PIERMARIO VESCOVO, Ravenna, Longo 1998 (= «Quaderni veneti» 27/28), pp. 107-27, pp. 110-13. Conferma questa datazione e annuncia una nuova edizione della commedia ANDREA CECCHINATO, *La Betia di Ruzante. Per un'edizione critica sinottica*, in «In lingua grossa, in lingua sottile». *Studi su Angelo Beolco, il Ruzante*, a c. di CHIARA SCHIAVON, Padova, Esedra 2005, pp. 193-205, pp. 194-95 per la datazione.

15. CORTI, «*Strambotti alla bergamasca inediti del sec. XV...*», p. 278: «è sicuro che Ruzante e il mantovano Folengo furono mirabili canali collettori di quanto vagava allo stato fluido entro un determinato livello culturale di marca espressionistica». Già MARIO BARATTO, *L'esordio di Ruzante*, in ID., *Tre studi sul teatro. Ruzante-Aretino-Goldoni*, Venezia, Neri Pozza 1954, pp. 11-68, p. 17 attribuiva a Ruzante un ruolo di spicco nel «processo ascendente di questa letteratura subalterna».

16. Per la forma-mariazo cfr. PAOLO LAGORIO, *Per una struttura tematica del 'mariazo'*, «Strumenti critici», XVI (1982), pp. 64-106. Non mancano del resto mariazi bergamaschi: uno di essi è stato pubblicato parzialmente da GIULIO BERTONI, *Mariazo a la fachinesca*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXI (1913), pp. 41-46, poi per intero in ID., *Poeti e Poesie del Medio Evo e del Rinascimento*, Modena, Orlandini 1922, pp. 233-43; testi simili si trovano anche più tardi, come testimoniano ad esempio la *Barzeletta sora del maridas* (1589), in GIAN PAOLO LOMAZZO, *Rabisch*, a c. di DANTE ISELLA, Torino, Einaudi 1993, pp. 288-90; il *Maridazzo de Zan Panza de Pegora alias Simon* (1585), in FERRUCCIO MAROTTI e GIOVANNA ROMEI, *La commedia dell'arte e la società barocca. II. La professione del teatro*, Roma, Bulzoni 1991, pp. 107-11; il *novo maridazzo alla bergamasca* (Verona, Bortolamio Merlo 1611: cfr. SEGARIZZI, *Bibliografia delle stampe popolari italiane della Regia Biblioteca di San Marco di Venezia...*, p. 204, n° 217).



Mazzacà consuona per molti particolari con quella del folenghiano Tognazzus messa a punto già prima del 1517<sup>17</sup>, a ulteriore testimonianza di un quadro comune in cui si muovono negli stessi anni modeste comparse e pesi massimi della letteratura rinascimentale.

È appena il caso di rammentare altri esempi nella stessa direzione: è noto che due egloghe folenghiane della redazione Paganini derivano da un diffusissimo testo dialettale precedente, il *Contrasto di Tonin e Bighignol* studiato e pubblicato più d'un secolo fa da Bruno Cotronei<sup>18</sup>, ed è ugualmente noto che la *Betia* deve molto ai *mariazi* quattrocenteschi, e ingloba, rielaborandoli, testi che avevano anche una circolazione autonoma, come il cosiddetto *Pianto della Tamia* (conservato infatti da una stampa popolare ora alla British Library)<sup>19</sup>.

La copiosa produzione bergamasca quattro-cinquecentesca cui appartiene anche la *Frotola de tre vilani* è stata oggetto di importanti indagini, sebbene fino ad ora siano state nettamente privilegiate le fonti manoscritte<sup>20</sup>. Ma non sempre a ragione, dato che ad esempio Marisa Milani ha potuto integrare fruttuosamente la raccolta di testi pavani curata da Lovarini proprio con testi tramandati solo dalle stampe (è il caso del *Dialogo de duoi villani* o della *Frottola d'un vilan dal Bonden*). Esplorazioni più attente dei materiali stampati potranno non solo far conoscere nuovi testi, ma anche migliorare la conoscenza di quelli già noti: così, per la notevolissima frottola del vilan dal Bonden, la stampa londinese «molto scorretta, in alcuni casi ai limiti della comprensione»<sup>21</sup> su cui si basa la Milani non è in realtà l'unico testimone, dato che un'altra edizione è conservata alla Biblioteca Trivulziana di Milano<sup>22</sup>. Il testimone trivulziano, che meriterebbe un'apposita segnalazione, migliora in pochi punti la lezione della stampa londinese, ma permette di farsi un'idea più precisa della trasmissione di componimenti dialettali 'popolari', contraddistinta almeno in questo caso da un'oscillazione che colpisce soprattutto quei tratti linguistici (primo tra tutti il dittongamento) cui è affidata più vistosamente la caratterizzazione regionale del

17. Tale è la data dell'edizione Paganini delle opere folenghiane. Una figura precedente per molti aspetti accostabile sia al Tognazzus folenghiano sia al nostro assai meno noto Mazzacà è quella del goloso e parassita Paolo nella *Macaronea* di Tifi Odasi (la descrizione di Paolo in PACCAGNELLA, *Le Macaronee padovane...*, pp. 126-31, vv. 288 e sgg. e poi 564 e sgg.).

18. BRUNO COTRONEI, *Il contrasto di Tonin e Bighignol e due egloghe maccheroniche di Teofilo Folengo*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXXVI (1900), pp. 281-324. Del *Contrasto*, tramandato da numerose stampe e manoscritti, sarebbe auspicabile un'edizione critica che potesse, tra l'altro, rinsaldare o respingere la corrente ipotesi di attribuzione a Francesco Cieco da Ferrara (cfr. STUSSI, *Una «commedia» di Francesco Cieco da Ferrara...*, pp. 216-17). Le egloghe folenghiane della redazione Paganini si leggono ora in TEOFILO FOLENGO, *Macaronee minori*, a c. di MASSIMO ZAGGIA, Torino, Einaudi 1988, pp. 3-34.

19. Si legge ora in *Antiche rime venete*, a c. di MARISA MILANI, Padova, Esedra 1997, pp. 317-25; altre edizioni oltre a quella londinese qui rammentata sono segnalate dalla Milani a p. 296.

20. Cfr. anzitutto CORTI, «*Strambotti alla bergamasca inediti del sec. XV...*», che ha segnato l'inizio di una rinnovata attenzione per la produzione bergamasca rinascimentale. Si vedano poi alcuni dei testi riordinati da FABIO MARRI, *Lingua e dialetto nella poesia giocosa ai tempi del Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Comune di Milano-Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana 1983, pp. 231-92; quelli pubblicati da PACCAGNELLA, *Il fasto delle lingue...*, pp. 179-208; lo studio dello stesso «*Insir fuori della so buona lengua*». Il bergamasco di Ruzzante...; e più recentemente, sempre per merito di Paccagnella, la pubblicazione dell'*Egloga: interlocutori un bergamasco e u zentil homo venician davanti de Monsignor Papa Menestra*, in *Antichi testi veneti*, a c. di ANTONIO DANIELE (= «Filologia Veneta» VI), Padova, Esedra 2002, pp. 197-205. Fondamentale CLAUDIO CIOCIOLA, *Attestazioni antiche del bergamasco letterario. Disegno bibliografico*, «Rivista di letteratura italiana», IV (1986), pp. 141-74.

21. MARISA MILANI in *Antiche rime venete...*, p. 201.

22. CATERINA SANTORO, *Stampe popolari a carattere profano della biblioteca Trivulziana*, Milano, Castello Sforzesco 1964, p. 139, n° 348.



prodotto<sup>23</sup>. Si può osservare infine che la sopravvivenza di testi come questi sembra dipendere in alcuni casi dalla necessità di riempire le carte rimaste bianche dopo il testo più importante e più lungo, che non di rado è anche l'unico a essere richiamato nel frontespizio. È quanto accade in una tarda stampa senese (1581) della *Commedia di Saltafosso e Marcolina*, in coda alla quale è conservato, con totale cambiamento di genere e di lingua, un *Dialogo de Tonul e de Maifri* bergamasco non altrimenti noto e, in virtù dei riferimenti alla guerra che devasta l'Italia settentrionale, molto probabilmente da riferire per l'originaria data di composizione al primo o al secondo decennio del Cinquecento<sup>24</sup>.

Troppo poco, certo, per parlare di testi avventizi in senso stretto come sono invece le 'tracce' medioevali<sup>25</sup>, ma il caso appena rammentato del *Dialogo de Tonul e de Maifri* così come quello della nostra *frotola*, sbrigativamente accolta sotto l'etichetta onnicomprensiva di *gentileze* insieme a canzonette e strofe amorose ben diverse, dimostrano con quanta attenzione ci si debba avvicinare alle cosiddette stampe popolari.

2. Segue il testo della frottola. Prevalgono i settenari, ma le deroghe allo schema sono numerose: «una capricciosa libertà informa la struttura di questo genere di lavori (perfino l'unica movenza simmetrica ivi accettata, la rima baciata, è continuamente sconvolta dal gioco delle licenze)»<sup>26</sup>. Rispetto alla misura del settenario sono ipermetri i vv. 66<sup>27</sup>, 89, 93, 98, 106, 124, 129; sono ipometri i vv. 45, 54, 80, 84, 87, 88, 103, 108, 109, 125, 127; suppongo dialefe ai vv. 7 (tra *bé* e *a*), 18 (tra *bé* e *isè*), 26 (tra *umpò* e *ù*). Sono irrelati i vv. 108<sup>28</sup>, 123, 128; non rimano i contigui 53/54<sup>29</sup>, 55/56; sono in quasi-rima

23. L'opportunità di ristudiare testi come questi con uno sguardo attento anche alle vicende della loro tradizione nel più ampio quadro della letteratura pavana è dimostrata da ANDREA BUCCHI, *Il contrasto di Sacoman e Cavazon*, in *Metrica e poesia*, a c. di ANTONIO DANIELE (= «Filologia Veneta» VII), Padova, Esedra 2004, pp. 89-126.

24. British Library, collocazione 11715 a 59.

25. Cfr. ARMANDO PETRUCCI, *Spazi di scrittura e scritte avventizie nel libro altomedievale*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo 1999, pp. 981-1010; e ALFREDO STUSSI, *Tracce*, Roma, Bulzoni 2001.

26. SERGIO PASQUALI, *La «Batistonada» di Lodovico Gabbusio e i «Proverbi ravegnani»*, in *Testi e interpretazioni. Studi del seminario di filologia romanza dell'Università di Firenze*, Milano-Napoli, Ricciardi 1978, pp. 473-668, p. 477, nota 1. Per l'irregolarità metrica della frottola cfr. anche le considerazioni di Isella in LOMAZZO, *Rabisch...*, p. 289 e PIETRO G. BELTRAMI, *La metrica italiana*, Bologna, il Mulino 1991, p. 296: «Caratteristica metrica della frottola, nelle sue forme più libere, è la prevalenza del valore della rima sulla misura del verso». Più recentemente il dibattito sulla frottola ha riguardato soprattutto la sua fase antica e i relativi problemi editoriali: si vedano tra gli altri i contributi di SABINE VERHULST, *La frottola (XIV-XV sec.): aspetti della codificazione e proposte esgetiche*, Gent, Rijksuniversiteit 1990; ALESSANDRO PANCHERI, «Col suon chioccio». Per una frottola 'dispersa' attribuibile a Francesco Petrarca, Padova, Antenore 1993 (specialmente il capitolo *La frottola nel Trecento: alcune considerazioni*, alle pp. 23-58); PAOLO TROVATO, *Sull'attribuzione di "Di ridere è gran voglia" (Disperse CCXIII). Con una nuova edizione del testo*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti», CX-III (1997-1998), pp. 371-423; MARCO BERISSO, *Che cos'è e come si dovrebbe pubblicare una frottola?*, «Studi di filologia italiana», 57 (1999), pp. 201-33 (p. 216 per la constatazione che la rima, rispetto alla misura metrica, «è il tratto più forte di caratterizzazione del genere»); CLAUDIO GIUNTA, *Sul rapporto tra prosa e poesia nel Medioevo e sulla frottola*, in *Storia della lingua e filologia italiana. Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, a c. di MICHELANGELO ZACCARELLO e LORENZO TOMASIN, Firenze, Edizioni del Galluzzo 2004, pp. 35-72.

27. Sul v. 66 si potrebbe intervenire agevolmente eliminando l'*e* iniziale.

28. Il v. 108, irrelato, è finale di battuta: qualcosa di simile accade ad esempio in DAGLI ORZI, *La massera da bé...*, p. 123, dove i vv. 25-26 (finale e iniziale di battuta) sono entrambi irrelati.

29. Per la coppia 53-54 si potrebbe intervenire nel modo seguente: «E sì l'hà fata sposa' / a ù tal Mazachà», ristabilendo la rima e sanando l'ipometria di 54 (supponendo dialefe tra *a* e *ù*).



113/114<sup>30</sup>; rimano imperfettamente 85 e 86 (rima tra *guagneli* e *mile*), 106 e 107 (salvo supporre, come è possibile, pronuncia sorda per la *d* finale di *crid*).

Quanto al testo si avverte che: è illeggibile la prima parte del v. 67, corrispondente all'angolo superiore esterno di c. A3v; al v. 27 *fo* si corregge in *so*; al v. 43 *me* si corregge in *te* (> *t'è*); al v. 47 *fi* si corregge in *si*; al v. 64 *vestit* si corregge in *vestit*; al v. 78 *fet* si corregge in *set*; al v. 87 *toes* si corregge in *tose*; al v. 120 *si* si corregge in *so* (< *só*); al v. 129 *la* si corregge in *al*. Gli interventi non servili (vv. 43, 87 e 120), insieme ad altri possibili ma non promossi a testo, sono discussi e giustificati nelle note di commento.

Sono state distribuite le battute tra i tre personaggi dialoganti (mai segnalati in alcun modo sulla stampa); sono state separate le parole e introdotta la punteggiatura secondo l'uso attuale; si è introdotta la lettera *h* tra parentesi quadre secondo l'uso attuale. Sciolgo le poche abbreviazioni, tutte al v. 2: *nō da īpo īpaz* > *no 'm dā' impò impaz*.

*Frotola de tre vilani*

**MOSCHEZET** Don' ve-t, el me' Bertaz? c. Aiiiir-col 1

**BERTA** Z Fradel no 'm dā' impò impaz

che me 'n voi nà' al fenil,

che gh'è la rosa d'avril,

quella chi 'm fa crepà'. 5

Fradel lassetm andà'

s'ti vo' bé a Gnesina.

**M.** Voi ache in bona sina

vegni' per to' compagn.

**B.** Fradel no 'm dā' più lagn: 10

s'tu vo' vegni' sì vé,

ma to' su prest i pe'

s'tu vo' che la lugom,

speranza vaza nom! 15

**M.** Strigat impò no vi-t

che r'he' avert ol vestit?

Conzet impò fradel!

**B.** No só-i bé isà bel?

**M.** Quat! Quel se'-t dol cert, 20

ma se ti haves avert

la seda giù de nag

e cozz el vestit a grag

e sì impò net ol mus

tu parires ù dus. c. Aiiiir-col 2

Ma s'tu 'm vo' bé Bertaz 25

fa' umpò ù bel saltaz

qui so sun sto dosel.

**B.** È só contet fradel!

Viva viva l'amor:

o fos-t impò qui Fior, 30

Sobet es inquadi!

**M.** Tu parì ù paladi.

30. Si tenga presente un caso simile nella corona di strambotti che chiude DAGLI ORZI *La massera da bé...*: qui al terzo strambotto rimano *stomèc / fret / bagèt* (p. 257, vv. 2, 4 e 6)

**B.** Chi è quel chi vé là fo'?

**M.** Dol cert el è Chitò.

Que pò-l havì' trovat?

35

El par tut scorozat:

el té zò bas ol cò.

Bertaz chiamel impò.

**CHITÒ** [a M.] O quel che vol bé a Gnes!

**B.** [a C.] Vé zà, pota de des,

40

car me' compagnonaz

che voi che 'm zì' a solaz

intat che 'm è qui ades.

**C.** O fradel s'tu saves

quel ch'e' 't voi pur di'

45

ti n'es in quà plù rì':

Fior sì ha le' tolt marit.

**B.** O[h]imè Chitò que di-t?

**C.** Andagant mi qui gios

la vit sot una nos

50

insem coi so' pareg:

unda ei se ne vé neg;

e sì l'hà fata sposa

d'ù tal Mazachà

ch'el par ù zoch de strep

55

e l'è brinat de fred:

l'[h]a tos e ì cermisó

e l'è senza zupó

coi pe' fo' d'i calcer.

Chi 'l varda el par ù frer

60

ixì ha-l neg[h]er ol vis:

ciera da mondafis,

ha-l long[h]i i oreg ù dit

e po' curt ol vestit

tat ch'el g[h]e par ol cul

65

e l'è stinat com'è ù mul

[...]in del borsel,

Aiiiv-col 1

ligat con ù stropel

li calci e la camisa,

e sì è bé tutta lisa,

70

strazada dapertut;

e l'è po' sord e mut

no l'[h]a negot de bel

gné zorgnia gné mantel,

el nas e' l'ha po' much,

75

el par ù badaluch

o pur un om impet.

**B.** Moschezet, oh, che set!

**M.** Chitò, direst ma' el ver[a]?

**C.** Tu 'l vedrè sta sera

80

inag tu mangi pà,

o ch'e' no veg[h]i ma'

la faza dol cul to'!

- M.** Se quat dis Chitò  
n'è ver più cha 'l guagneli 85  
sì mo el g[h]'è più de mile  
tose chi po' savì.  
**C.** Cre'-l mo' s'tu 'l vo' crì.  
**B.** Pò fà' questo ol mal zude',  
che a mi sì 'm cori dre'? 90  
Quat mal a' 's pò ma' di'  
no 's g[h]e metra' ma' fi!  
El saraf bé per lo mior  
ch'e' fos mort e sotrat  
perché e' 'm só inamorat 95  
de questa crudelaza!  
O[h]imè che la m'amaza  
quant e' pensi sui so' fag:  
el fa bé stà' trop mag  
i omegn quest dur Amor! 100  
N'ho mi oter che Fior  
chi 'm fes stà' consolat:  
la m'ha le' passat  
el cur e la corada.  
Fortuna desperada! 105  
El me g[h]'hà lor dat marit:  
sto impè de trar ù crid  
che fendi la terra!  
**C.** O[h], Bertaz no se-t?  
No 'l g[h]'è pur ù contet 110 *Aiiiiv-col2*  
né plasi' in questa vita,  
no 'l g[h]'è cosa sì indrita  
chi n'habi el so' rovers.  
**B.** O[h]imè Chitò no pos  
portà' im pas sto dolor: 115  
l'è trop crudel l'Amor!  
El me fa lu crepar:  
fradel no pos sopiar  
tat só-i infeloniàt!  
Cred ch'e' só indemoniat: 120  
quant e' pensi de Flor  
e' vo tut in sudor!  
A' 'm ga só mi atacat  
com se fos bé tata molta:  
tegnim che do volta! 125  
O[h]imè ch'e' voi morì  
gné pos gnà più di'!  
**C.** [a M.] Moret branchei ù braz:  
e sì m'al condù qui drè.  
Per ades stè con Dè 130  
Finis



3. *Note di commento*<sup>31</sup>

[1] **Bertaz**: nella forma latinizzata *Bertazzus* il nome compare nel *Baldus* (TEOFILO FOLENGO, *Baldus*, a c. di MARIO CHIESA, Torino, UTET 1997, p. 1077; il corrispondente femminile *Bertazza* nelle *Macaronee minori*: FOLENGO, *Macaronee minori...*, p. 830, s.v.); *Bertaz* si chiamano anche il notaio nel *Testamento de sier Perenzon* (*Antiche rime venete...*, pp. 327-357) e uno degli interlocutori nel terzo dei sonetti bergamaschi originariamente pubblicati da ELIA ZERBINI, *Sonetti politici vernacoli*, «Giornale storico della letteratura italiana», XI (1888), pp. 156-65, p. 161 (poi in MARRI, *Lingua e dialetto nella poesia giocosa ai tempi del Moro...*, p. 273). [2] **impò**: lett. 'un poco' (cfr. T 647, s.v. *impò*), ma qui la parola è impiegata in funzione rafforzativa, come poco sotto al v. 15, e sembra significare piuttosto 'ancora', 'fino ad ora', come il corrispettivo veneto *ampò* 'ancora, per l'addietro' per il quale si vedano i materiali raccolti da LORENZO TOMASIN, *Il Capitolare dei Camerlenghi di Comun (Venezia, circa il 1330)*, «L'Italia dialettale», LX (1997), pp. 25-103, p. 71, s.v. **Impaz** 'impaccio': per l'intera espressione cfr. DAGLI ORZI *Massera da bé...*, p. 177 (v. 781) «che no la 'm dagi impaz» (e similmente a p. 189, v. 973) e GIULIO CESARE CROCE, *La Farinella*, a c. di PIETRO CAZZANI, Torino, Einaudi 1965, p. 63 «Oh là, chi è quello che ti dà impaccio, Giannettina?». [4-5] **la rosa d'avril, / quella chi 'm fa crepà**: si tratta di Fiore, esplicitamente nominata al v. 30. La *rosa d'avril* indica con ogni probabilità la rosa fresca, precocemente sbocciata a primavera: per analoghi appellativi cfr. ad esempio un passo del primo mariazo: «È non fu ponto schivo, / e si andì da ela / e disì: "O ruosa bela, / che fetu chì soleta?"» (*Antiche rime venete...*, p. 246, vv. 108-111). Topico l'accenno alle conseguenze mortali dell'amore, ribadite al v. 117: «el me fa lu crepar». [7] **Gnesina**: la stessa forma diminutiva anche in FOLENGO, *Baldus...*, p. 298 (VI, 402); la forma semplice *Gnesa* in FOLENGO *Macaronee minori...*, p. 832, s.v. [8] **in bona sina**: intendo dubitativamente 'per una buona cena', ma il vocalismo tonico di *sina* non ha appoggi (AIS V 1031 attesta per la Lombardia solo la forma con *e* tonica, salvo che al punto 249 corrispondente a Bagolino in provincia di Brescia; T 1202 ha solo *sena*). [10] **dà' lagn** 'darmi problemi', 'darmi ragione di rammarico'; *lagn* non è registrato da T, ma BO 358 registra *lagno* 'rammarico'. [12-13] **to' su prest i pe' / s'tu vo' che la lugom** 'prendi su presto i piedi / se vuoi che la raggiungiamo': per *lugom* cfr. *lögà* 'raggiungere' in T 729. [14] **speranza vaza nom**: forse a causa di un guasto il verso pone ardui problemi di comprensione. Difficile intendere 'avanza solo la speranza (di vedere Fiore, se non ti sbrighi)': *nom* 'solo' sarebbe in posizione sintatticamente difficile e mostrerebbe un'inspiegabile apocope di *-a* finale (il berg. ha *noma*: cfr. T 850), mentre *vaza* 'avanza' andrebbe prudentemente accostato al berg. *ansà* o *vansà* di T 77 (ma si veda anche il lodigiano *vanzà* in FRANCESCO DE LEMENE, *La sposa Francesca*, a c. di DANTE ISELLA, Torino, Einaudi 1979, p. 257, s.v.). Dividendo diversamente le parole si potrebbe ottenere

31. Impiego in questo e nel successivo paragrafo le seguenti sigle: AIS = KARL JABERG – JAKOB JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Nadeln / Liechtenstein, 1981 (riproduce l'ed. Zürich 1928); BO = GIUSEPPE BOERIO, *Vocabolario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini 1856<sup>2</sup>; GDLI = SALVATORE BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET 1961-2004 (numero romano di volume e numero arabo di pagina); LEI = *Lessico etimologico italiano* diretto da MAX PEISTER e WOLFGANG SCHWEICKARD, Wiesbaden, Riechert Verlag 1979 (numero arabo di volume colonna e riga); PACCAGNELLA = PACCAGNELLA, «*Insiir fuori della so buona lengua*». *Il bergamasco di Ruzzante...*; ROHLFS = GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi 1966-1969, 3 voll. (numero arabo del paragrafo); T = ANTONIO TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi*, Bologna, Arnaldo Forni 2002 [ed. or. 1873].



«speranza v'[h]a zà nom», di significato però ancora più oscuro. [15] **Strigat impò** 'allacciati un po' (il vestito)': cfr. GDLI XX, 365, s.v. *stringare*; ADOLFO MUSSAFIA, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV. Jahrhunderte*, Vienna, 1873 (rist. anast. Bologna, Forni 1964), p. 112 dell'estratto, s.v. *strengarse* 'sich schnüren'; il lodigiano *strigà* 'trattenere, fermare' in DE LEMENE, *La sposa Francesca...*, p. 250, s.v.; T *Aggiunte* 4, s.v. *abet* che registra «*abet strincāt o stricāt adòs* [...] Vestimento misero e scarso per ogni verso, Saltamindosso»; per *impò* cfr. v. 2. [17] **Conzet** 'conciati', 'sistemati': cfr. *Antiche rime venete...*, p. 530, s.v.; T 414, s.v. *cunsà*. [18] **isà** intendo dubitativamente 'qui', ma la forma non è registrata da nessun vocabolario tra quelli consultati. Cfr. però i vv. 1-2 del primo sonetto bergamasco di Giorgio Sommariva (codice Ottelio X della Biblioteca Civica "Joppi" di Udine, c. 276r; ora in *Antiche rime venete...*, pp. 96 e sgg.) «Maister Thomas, chiluoga issà barber, / sì havia mandat per la Bertolinà» (traduzione della Milani: «Mastro Tommaso, barbiere di qui»); e il v. 15 del *Testamento del Zan alla bergamasca* di Giulio Cesare Croce «mosa issà impo', ol me Zan» 'mostra qui un po', Zanni mio' (il testo si legge in ROBERTO L. BRUNI - ROSARIA CAMPIONI - DIEGO ZANCANI, *Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra. Cataloghi, Biblioteche e Testi*, Firenze, Olschki 1991, pp. 339-50, p. 339). *Issà* e *isà* andrebbero in tal caso accostati a *sa* 'qua' (T 1119: nel nostro testo *zà* al v. 40). Non mi è chiaro, tuttavia, se *isà* nel nostro testo voglia dire 'qui' o piuttosto 'adesso', 'in questo momento': cfr. infatti *ista* 'adesso', in CORTI, «*Strambotti alla bergamasca inediti del sec. XV...* 288 (II, v. 1), forma per la quale la studiosa porta anche il riscontro di *issa*, testimoniato però solo nella provincia di Como e in altre valli alpine piemontesi (cfr. AIS VIII 1533 ai punti 44, 45 e 222). Mi pare meno soddisfacente intendere *isà* 'abbastanza' (occorrerebbe pensare per la tonica al veneziano *assàe* e per la *i* iniziale a restituzione di vocale a seguito di aferesi sul modello di *impò*), o 'così' (*isé* 'così' in GIOVAN BATTISTA MELCHIORI, *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia, Franzoni 1817, p. 313; bergamasco ruzantiano *issì* in PACCAGNELLA 174; comasco *issa* in PIETRO MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani 1845, p. 119). [19] **Quat! Quel se't dol cert** 'Quanto! Quello lo sei di certo'. [20-21] **se ti haves avert / la seda giù de nag** 'se avessi un vestito di seta aperto in basso sul davanti'. Probabile allusione ai «giupponi aperti davanti» che incontravano la riprovazione di Girolamo Priuli: le profonde scollature delle vesti maschili, importate dalla Francia, erano molto diffuse nella prima metà del secolo (cfr. ROSITA LEVI PISETZKY, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino, Einaudi 1978, p. 227). [22] **e cozz el vestit a grag** 'e il vestito conciato ben bene': cfr. la locuzione *aver a grà* 'gradire' (*Antiche rime venete...*, p. 549, s.v. *grà*); GDLI VI, 1017, s.v. *grado*<sup>2</sup> registra *a grado* 'diligentemente, premurosamente'. Non mi sembra si possa intendere *grag* 'gradi' (plurale): credo si tratti di forma ipercaratterizzata rifatta sul tipo *fag* 'fatto' (cfr. la *Nota linguistica* finale). [24] **ù dus** 'un doge' (o 'un duca'): per il primo significato cfr. RUZANTE, *Betia...*, p. 151 «O Venesia mare de la Cristianità e de la Carità, mo n'hetu fato al mondo tanti dusi e i principi ch'ha mantegnù la iustisia in pè?». [26] **umpò**: variante di *impò* (vv. 2 e 15). [27] **do-sel**: non adatto al contesto *dossel* 'piccolo dosso' (in T 467; MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como...*, p. 70, s.v. *dosel*; ARISTIDE ANNOVAZZI, *Nuovo vocabolario pavese-italiano*, Pavia, Bizzoni 1934, p. 116, s.v. *dos*); mi chiedo se, ferma restando la derivazione da DÖRSUM, la parola non indichi piuttosto la cavalcatura di Moschezet, offerta anche a Bertaz per raggiungere più in fretta Fiore: ANGELO PERI, *Vocabolario cremonese-italiano*, Bologna, Forni 1970 (ed. or. 1847), registra alle pp. 193-94 anche *dòss* 'schiena'. Ma la parola potrebbe indicare proprio la sella del cavallo: semanticamente



vicine le voci francesi *dossière* 'bande de cuir qu'on met sur la selle du cheval limonier et qui sert à soutenir les brancards' (francese, dal XIII sec.) e *dossette* 'sellette que porte la dossière' (dialetto di Le Havre), registrate dal *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, a c. di WALTHER VON WARTBURG, Tübingen, Mohr, vol. III, 1949, p. 144, colonne a e b.

[30] o **fos-t impò qui Fior** 'magari fossi qui, Fiore'. Si noti come il nome della giovane amata e contesa sia lo stesso della contadina che dà il titolo alla commedia di Ruzante composta nel 1531-1532 (e già quello della villana amata da Bighignol nel *Contrasto de Tonin e Bighignol*..., pp. 322 sgg.); per *impò* cfr. v. 2. [31] **sobet es inquadi**: intendo 'subito e oggi stesso' (per *sobet* T 1250). Ma la comprensione del verso è complicata da *inqua*, che ricorre più sotto anche al v. 46 (il che sconsiglia di intervenire sul testo). Non sembra possibile dividere *in qua*, che non darebbe alcun significato soddisfacente. Con cautela si potrebbe vedere in *inquà* una grafia per il tipo pansettentrionale (e bergamasco: T 654) *incò*, che nella zona lombarda presenta spesso vocale turbata (cfr. AIS II 346). La grafia *ua* avrebbe appoggio documentario in due testi bergamaschi. Il primo è uno dei sonetti di Giorgio Sommariva (ora in *Antiche rime venete*..., p. 96), che ai vv. 3-4 recita «perchè la fomma soa voliva anquà / un por farina le fà burater» (Milani: «perché sua moglie voleva farle setacciare un po' di farina», ma *anquà* non viene esplicitamente tradotto né annotato e si potrebbe intendere benissimo 'oggi'). Il secondo è il *Testamento del Zan alla bergamasca* di Giulio Cesare Croce, la cui edizione moderna stampa ai vv. 183-84 «Che dit? Che do lagà / e t'<h>o in qua contentà» (non tradotto in nota): sarei propenso a correggere in «Che dit? Che do lagà / e t'<h>o inquà contentà», intendendo 'Che dici? Che per il lasciare (in eredità) / ti ho per oggi accontentato' (per il testo cfr. di nuovo BRUNI - CAMPIONI - ZANCANI, *Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra*..., pp. 339-50, p. 346). Se si accetta questa ipotesi *inquadi* sarebbe equivalente al tipo italiano *oggi*: un caso simile in ANDREA CALMO, *Spagnolas*, a c. di LUCIA LAZZERINI, Milano, Bompiani 1979, p. 119 «Perché no giera nassù uomeni che 'l faesse cressere con i fa ancuò indì», e ad esempio nel romagnolo attuale *incudè* 'oggi' (ADELMO MASOTTI, *Vocabolario romagnolo italiano*, Bologna, Zanichelli 1996, p. 294, s.v.); per la diffusione del tipo *ancu in di* in area veneta cfr. ELKE SALLACH, *Studien zum venezianischen Wortschatz des 15. und 16. Jahrhunderts*, Tübingen, Niemeyer 1993, pp. 22-24. Il significato 'oggi' sarebbe soddisfacente anche per il v. 46. [34] **Chitò**: non trovo esempi di nomi avvicinabili a questo, a meno che non si voglia supporre pronuncia palatale per *chi* (ma l'ipotesi sarebbe parzialmente confortata solo dall'esempio, abbastanza diverso, di *chiamel* al v. 38): in tal caso si potrebbe proporre un accostamento al cognome veneto *Citon* (da *citto* 'ragazzo': cfr. DANTE OLIVIERI, *I cognomi della Venezia Euganea. Saggio di uno studio storico-etimologico*, in PAUL AEBISCHER, *Sur l'origine et la formation des noms de famille dans le Canton de Fribourg* - DANTE OLIVIERI, *I cognomi della Venezia Euganea*, Genève, Olschki 1923, pp. 113-272, a p. 224). [36] **scorozat** 'crucciato': cfr. *Antiche rime venete*..., p. 530, s.v. *corezàrse*; RUZANTE, *Betia*..., p. 283 «tanto scorozà». [37] **El té zò bas el có** 'tiene giù basso il capo', in segno di tristezza. [39] **O quel che vol bé a Gnes** 'O quello che vuol bene ad Agnese': ragioni di coerenza interna (si veda al v. 7 il riferimento a *Gnesina*, da identificare verosimilmente con questa *Gnes*) suggeriscono di assegnare la battuta a Chitò, che vede da lontano Moschezet, e lo apostrofa in questo modo. Subito dopo a Chitò deve rivolgersi però Bertaz, dato che solo a quest'ultimo si attaglia la risposta data da Chitò ai vv. 44-47. [40] **Vé zà, pota de des** lett. 'vieni qui, potta di dieci' (eufemistico per 'potta di Dio'): per *zà* 'qua' cfr. ad esempio il bergamasco di ANDREA CALMO, *La Pozione*, Venezia, Alessi 1552, c. 5r «Mo ascoltè, patrò, tréf in zà» (ma *zà* è forma



anche pavana: cfr. *Antiche rime venete...*, p. 616, s.v.); per *des* in analogo contesto blasfemo (si noti per contro al v. 130 *Dè*) cfr. RUZANTE, *Moscheta...*, p. 599 «al sang do des!» (e nota 35 di Zorzi a p. 1398). [42-43] **che 'm zi' [...]** **che 'm è qui ades**: intendo *che 'm zi'* 'che noi andiamo', con *zi'* congiuntivo per *zi(a)*; ugualmente nel verso successivo *intat che 'mè qui ades* 'intanto che siamo qui ora' (*nóter m'è* 'noi siamo' in T 41). [46] **ti n'es inqua plù rì** 'non avresti per oggi più da ridere': cfr. il commento al v. 31. [49] **Andagant**: per questa forma verbale cfr. ad esempio RUZANTE, *Dialogo facetissimo...*, 705 «Mo pure che a' no muore, inanzo che andaghè da elo»; LOMAZZO, *Rabisch...*, p. 268 «Voi che andeghè digand sì da per vu» (Isella stampa *andeghe* senz'accento). **Gios** 'giù': né in T né in BO, ma cfr. FOLENGO, *Macaronee minori...*, pp. 745 e 822 alle voci *giusum* e *zosum*. [50] **sot una nos**: gli episodi salienti di questi amori rusticali si consumano spesso all'ombra di grandi alberi, con allusione parodica allo sfondo arboreo della poesia pastorale. Cfr. ad esempio RUZANTE, *Moscheta...*, 595, dove occorre proprio lo stesso albero, che fa da scenario agli amori di Betia e Menato: «cato quella nogara don' a' ve sgaregiava le nose lugieghè». [52] **se ne vé neg** lett. 'se ne vennero netti', col probabile significato 'se ne andarono via subito': cfr. ad esempio *Antiche rime venete...*, p. 284, v. 176 «partirse de neto» 'andarsene di colpo'. [54] **d'ù tal Mazachà** 'd'un tale Mazzacane'. Il cognome è diffuso in Italia: cfr. almeno EMIDIO DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano, Mondadori 1978, p. 175; e il nomignolo *Mazzaca* registrato in OLOF BRATTÖ, *Nuovi studi di antroponomia fiorentina*, Stockholm, Almqvist & Wiksell 1955, p. 157. Si tratta di cognome composto da verbo imperativo e sostantivo (sul tipo di Brusamolino, Piacento, Bevilacqua e così via): cfr. anche OLIVIERI, *I cognomi della Venezia Euganea. Saggio di uno studio storico-etimologico...*, p. 190 per questo e altri casi simili, ANGELICO PRATI, *Composti imperativi quali casati e soprannomi*, «Revue de Linguistique Romane», VII (1931), pp. 250-64, pp. 251-52 (con alcuni esempi trentini del tipo Mazzacane), GERHARD ROHLFS, *Origine e fonti dei cognomi in Italia*, in ID., *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni 1997 (I ed. 1972), pp. 109-21, pp. 115-16. Forse il nome è parlante e porta con sé una sfumatura insultante, se in uno dei sonetti di Lancino Curzio si impreca contro il «diavro mazacan» (MARRI, *Lingua e dialetto nella poesia giocosa ai tempi del Moro...*, p. 261; cfr. ora anche DANTE ISELLA, *Lo sperimentalismo dialettale di Lancino Curzio e compagni*, in ID., *Lombardia stravagante. Testi e studi dal Quattrocento al Seicento tra lettere e arti*, Torino, Einaudi 2005, pp. 3-25, p. 15). Tutta la descrizione di Mazzacà richiama i tratti tipici del vecchio stolto e per alcuni particolari, che si metteranno in luce più sotto, è precisamente accostabile a quella di Tognazzus che si legge in FOLENGO, *Baldus...*, pp. 218-20 (IV, 239-263) e a quella del goloso Paolo che si trova nella *Macaronea* di Tifi Odisi (cfr. sopra nota 17). [55] **el par ù zoch de strep**: intenderei 'sembra un ciocco di traverso', 'sembra un ciocco divolto'. *Zoccus* 'pezzo di legno, ciocco' è nel lessico di FOLENGO, *Macaronee minori...*, p. 822; RUZANTE, *Betia...*, p. 307 attesta anche l'offesa *azocò* 'inciocchito', 'rimbambito'; e si veda soprattutto T 1432 *zôc* 'ottuso, tardo a comprendere'; per la parola cfr. anche HANS BOSSHARD, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo*, Firenze, Olschki 1938, pp. 327-29, s.v. *zuccum/zoccum/zocca*. Per *strep* cfr. invece FOLENGO, *Macaronee minori...*, p. 266 *streppas* 'strappi'; CARLO ASSONICA, *Il Goffredo del signor Torquato Tasso travestito alla rustica bergamasca*, Venezia, Pezzana 1670, p. 21 (II VII 4) «E po 'l la tul a forza de strepadi» 'e poi la afferra a forza di stratonì'; T 1310, s.v. *strèp* 'strappata, stratta' e s.v. *strepà* «svellere [...] è proprio delle piante e delle erbe che si spiccano dalla terra». [56] **e l'è brinat de fred** 'è coperto di brina per il gran freddo preso': la stessa espressione in DAGLI ORZI, *Massera da bé...*, p. 265 (strambotto VII, v. 9)



«brinat chilò dol fret». [57] l'[h]a tos e ì cermisó 'ha la tosse e un gran testone'; resta da giustificare i 'uno', che conservo in quanto accostabile al tipo *ina* 'una' che è diffuso nel bergamasco di testi come questo (ad esempio in ANDREA CALMO, *Saltuzza*, Venezia, Ales-si 1551, cc. 11r e 11v; per il maschile in cfr. GHINO GHINASSI, *Nuovi studi sul volgare mantovano di Vivaldo Belcalzer*, «Studi di filologia italiana», XXXIII (1965), pp. 19-172, alle pp. 129-30, ora in ID., *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul «Cortegiano»*, a cura e con una premessa di PAOLO BONGRANI, Firenze, Olschki 2006, pp. 3-128, a p. 93). *Cermisonus* 'testone', 'zucca' è in FOLENGO, *Macaronee minori...*, p. 724 con molti rimandi allegati da Zaggia a p. 122, cui possono aggiungersi il *cermeson* di Lancino Curzio e il *cermisó* di Pier Antonio Bresciano che si leggono in MARRI, *Lingua e dialetto nella poesia giocosa ai tempi del Moro...*, pp. 259 e 280 (ora in ISELLA, *Lo sperimentalismo dialettale di Lancino Curzio e compagni...*, p. 15), nonché *cirmisun* che sempre con lo stesso significato si legge in *Antiche rime venete...*, p. 141. Nei *Proverbi ravegnani* pubblicati da PASQUALI, *La «Batistonada»...*, p. 557 la parola è impiegata come insulto: «*cermison*: huomo che non ha né arte né parte». Le considerevoli dimensioni del capo sono ragione di offesa anche in RUZANTE, *Betia...*, p. 179 «l'ha an gran testonaza / e una gran figuraza» e in GIULIO CESARE CROCE, *Le astuzie di Bertoldo e le semplicità di Bertoldino*, a c. di PIERO CAMPORESI, Milano, Garzanti 2004, p. 86 «il suo capo era grosso e tondo come un pallone». [58-59] e l'è senza zupó / coi pe' fo' d'i calcer 'ed è senza giubbone, coi piedi fuori dai calzari': l'accento alla nudità tipica del demente tornerà al v. 65 in maniera ancora più umiliante. Per il particolare dei calzari rotti cfr. la *Macaronea* di Tifi, vv. 345 sgg. «Semper habet calzas stringhis stringata duobus / cum centum gropis, nullo pendente fereto / sempre strazatus multoque sudore puzantes / cum bolzachinis ponta et calcagno foratis / numquam scapinat, semper tacone repezat» (PACCAGNELLA, *Le macaronee padovane...*, p. 123); e il secondo dei 'sonetti delle calze' di Donato Bramante, v. 14 «tal ch'i calcagni puoi scopion da riso» (DANTE ISELLA, *I sonetti delle calze di Donato Bramante*, in ID., *Lombardia stravagante...*, pp. 27-37, p. 35). Per *zupó* cfr. *Antiche rime venete...*, p. 617, s.v. *zipón*; DAGLI ORZI, *Massera da bé...*, p. 207, v. 1205; T 1431, s.v. *zipù*. Per *calcer* cfr. l'antico bergamasco *calcer* (LEI 9,1071,34 con largo corredo di forme affini), DAGLI ORZI *Massera da bé...*, p. 165, v. 637, nonché i materiali allegati da NELLO BERTOLETTI, *Testi veronesi d'età scaligera*, Padova, Esedra 2005, p. 460, s.v. *calçari*. La forma *colzzer* (per cui LEI 9,1074,31 sgg.) si legge ad esempio anche in un testo bergamasco di poco posteriore al nostro, *Il lamento d'Olimpia con un capitolo del Petrarca in lingua bergamasca, con alcune stantie todesche con sonetti in lingua tosca. Tradute, & composte per Zane del vechio*, c. Aiiiv (British Library 11431 b 35: per la datazione dell'opuscolo cfr. DENNIS E. RHODES, *Silent printers. Anonymous printing at Venice in the sixteenth century*, London, The British Library 1995, p. 188); *colzé* 'scarpa fatta alla grossolana' nel *Varon milanese* (DANTE ISELLA, *Il «Varon milanese de la lengua da Milan»*, in ID., *Lombardia stravagante...*, pp. 217-310, p. 261). [60-61] Chi 'l varda el par ù frer / ixi ha-l neg[h]er ol vis 'se uno lo guarda sembra un fabbro tanto ha nero il viso'. Esempio del cosiddetto *chi* 'ipotetico', come in RUZANTE, *Betia...*, p. 247 «Chi ve volesse pagare, / a' ve laghessè furegare» 'se uno si offrisse di pagarvi vi lascereste toccare' (altri casi simili sono censiti per Ruzante da MARISA MILANI, *Snaturalità e deformazione in Ruzante* (1970), ora in EAD., *El pì bel favelare del mondo. Saggi ruzzantiani*, a c. di IVANO PACCAGNELLA, Padova, Esedra 2000, pp. 45-130, pp. 58-60); per *frer* 'fabbro ferraio' cfr. T 568, l'italiano antico *ferraio* in GDLI V, 853 e il lodigiano *ferrera* 'moglie di fabbro ferraio' in DE LEMENE, *La sposa Francesca...*, p. 209, s.v. [62] *ciera da mondafis*: probabilmente



'faccia da beccafico', sebbene manchino pezze d'appoggio. Contro l'abbondanza di composti costruiti su *pappa-* e *becca-* sembra stare infatti la sostanziale improduttività di *mon-da-* (fatto salvo un *mondapannu* sardo, del resto non offensivo, registrato negli indici dell' AIS). Se si accetta la traduzione *beccafico* (in parte appoggiata da *mondare* 'sbucciare un frutto', diffuso in molti dialetti), è d'obbligo il confronto con RUZANTE, *Pastoral...*, p. 113, dove il medico bergamasco insulta Ruzante con l'offesa analoga *papafisso*. Sul tipo rappresentato da *fisso* cfr. CARLO SALVIONI, *A proposito di amis*, «Romania», XXIX (1900), pp. 546-58, alle pp. 549-50; GIANFRANCO CONTINI, *A proposito del plurale di «fico»*, «Studi di filologia italiana», VIII (1950), pp. 329-32; EDWARD FOWLER TUTTLE, *On Placing Northern Italian Noun Singulars from Plural of the Type amis 'friend' within a Theory of Optimality and Markedness*, «Romance Philology», XLVIII (1995), pp. 389-415. *Papafigo* è registrato come ingiuria anche in *Antiche rime venete...*, p. 574, s.v.; e così per *beccafico* in GDLI II, 135 (mentre l'accezione offensiva non è censita dal LEI).

[63] **ha-l long[h]i i oreg ù dit** 'ha le orecchie lunghe un dito': le orecchie lunghe o sporgenti sono un'altra caratteristica tipica del vecchio stolto: cfr. FOLENGO, *Baldus...*, p. 218 (IV, 246-247) «Extra hunc bretonem profert Tognazzus orecchias, / quas male sufficeret plenas nettare badilus». [64-65] **e po' curt ol vestit / tat ch'el g[h]e par ol cul**: cfr. FOLENGO, *Baldus...*, pp. 220-21 (IV, 250-255) «Cascat de spallis frusti zorneis veluti, / quem garbum populi portabant tempore vecchio, / Haec appena coprit circum culamina bragas. / Usat, ut usatur, calzas calzare brasolas: / hasque satis bastat stringhis stringare duabus / interdumque scoprit vento boffante culattas»; e vedi anche i rimandi bibliografici di Chiesa alla nota corrispondente. [66] **e l'è stinat com'è ù mul**: l'ostinazione è un altro difetto topico, talvolta anche nella donna corteggiata come in FOLENGO, *Macaronee minori...*, p. 138 «Sdegnatur quoniam mulla Zaninam mihix; T 810-811 *möl* «caparbio, ostinato». [68] **ligat con ù stropel** 'legato con una stringa': cfr. ASSONICA, *Il Goffredo del signor Torquato Tasso travestito alla rustica bergamasca...*, p. 33 (II LXIV 2-4) «vegn a domandat la to amicizia / e la stropa per tegnèla ligada, / sia 'l vost gran cur»; per *stropel* 'giunco, vincastro' cfr. anche *Antiche rime venete...*, p. 604 e RUZANTE, *Pastoral...*, p. 7 «Cancaro a i stropiegi!». Resta dubbio, dato il guasto del v. 67, a cosa debba essere riferita la notazione: se cioè al *borsel*, che sarebbe quindi chiuso con una stringa in segno di avarizia, o piuttosto a *i calci* 'calze' nominate sotto, tenute su da una sola stringa per ogni gamba forse in omaggio alla tradizionale iconografia appena rammentata con Folengo («usat [...] calzas calzare brasolas: / hasque satis stringhis stringare duabus»). [69-71] **la camisa / e sì è bé tutta lisa, / strazada dapertut**: altro tratto topico, ad ulteriore ribasso rispetto alla giornea «frusti [...] veluti» del Tognazzus folenghiano. Quanto al testo la congiunzione *e* con cui si apre il v. 70, superflua, potrebbe eliminarsi supponendo dialefe tra *sì* ed *è*. [72] **e l'è po' sord e mut**: non ho trovato altri testi in cui al vecchio innamorato ridicolo siano attribuite anche queste due tare. [73-74] **no l'[h]a negot de bel / gné zorgungia gné mantel**: si insiste sul vestiario scadente di Mazacà, che non ha neppure la *zorgungia* 'giornea': altre occorrenze della parola in *Antiche rime venete...*, p. 618, s.v. *zornia*. [75] **el nas e' l'ha po' muc**: intenderei 'il naso ce l'ha poi mozzo, spuntato', riconducendo *muc* al berg. *móc* «senza punta, che ha la punta rotta o guasta» (T 806); BERNI, *Vocabolario mantovano-italiano...*, p. 171, s.v. *muc*; MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como...*, p. 148, s.v. *mòch*. Non so se sia accostabile anche *Varon milanese...*, che a p. 280 registra *mocol* 'un naso grosso in punta' (grosso sulla punta proprio perché monco e spuntato?). [76] **el par ù badaluch** 'sembra un ebete': cfr. BO 54, s.v. *badaloco* 'sciocco', da accostare a *badalocco* 'gingillone, perdigiorno' di GDLI I, 936. Il significato



‘sciocco’ è soprattutto dei dialetti settentrionali, come attestano LEI 5,259,25-31 e, meno compattamente, LEI 5,260,5 sgg. [77] **un om impet**: sulla scorta di *im pas* del v. 115 (nella stampa: *impas*) intendo dubitativamente *impet* come *im pet* lett. ‘nei peti’ (< \*PEDITI), ‘inzaccherato’: MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como...*, p. 183 registra il pertinente *peta* «sudiciume attaccato agli abiti». [78] **Moschezet**: parrebbe questo il nome del terzo villano (affine ad esempio al folenghiano *Moschinus* che compare nel *Baldus*): ma al v. 128 Chitò si rivolgerà a lui chiamandolo Moret. [79] **ver[a]**: restauro così il *ver* della stampa in forza di rima e alla luce del bergamasco *ira* registrato in T 684 (insieme a *éra*, *vira* e *véra*; vedi anche *vira* in DE LEMENE, *La sposa Francesca...*, p. 257, s.v.). [80-83] **Tu ’l vedrè sta sera [...]** **cul to’** ‘tu lo vedrai stasera prima che mangi pane o altrimenti che non veda mai più la faccia del tuo culo’; quest’ultima espressione sarà forse da intendere ‘o altrimenti che possa io morire’. [84-87] **Se quat [...]** **savi’** ‘Se quanto dice Chitone non è più vero del vangelo ci sono più di mille ragazze che possono saperlo’. [85] **ver più cha’l guagneli** ‘più vero del vangelo’: *guagneli* e simili sono vocaboli abituali anche in formule di giuramento assai diffuse come *alle guagnele*, *alle sante* e *Die guagnele* e così via. [87] **tose**: correggo così *toes* della stampa, anche se a rigore il plurale femminile dovrebbe essere *toxi* (non avrebbe riscontri interni al testo l’ipotesi che *oe* indichi qui una vocale turbata: T 1386 registra *tûs*). La lezione *tose* presenta l’ulteriore vantaggio di sanare l’ipometria del verso. [88] **Cre’-l [...]** **cri’** ‘credilo se lo vuoi credere’. [89] **mal zude’**: lett. ‘ebreo malvagio’, qui genericamente ‘maledetto’: dai versi successivi sembra di poter riferire l’epiteto offensivo ad Amore. T 599 registra *giödè*, segnalando che nell’Assonica si trova *züdè* ma senza aggiungere altro; altri esempi di impiego insultante della parola in *Antiche rime venete...*, p. 618, s.v. *zodio* / *zudio*; in RUZANTE, *Bilora...*, pp. 575-577: «Pota chi te inzenderò, e de quel zudio vecio sgureguzo maleéto»; in L. PULCI, *Opere minori*, a c. di PAOLO ORVIETO, Milano, Mursia 1986, p. 172 «tu hai viso di pazzo e di giudeo, / d’un ghiecto, porco et d’un colore strano». [90] **che a mi [...]** **dre’** ‘che mi perseguita in tal modo’. [91-92] **Quat mal [...]** **ma’ fi**: ‘per quanto male se ne possa dire non si finirebbe mai’. [94] **mort e sotrat** ‘morto e sepolto’: per *sotrat* cfr. T 1267 *sotrà* ‘sotterrare’. [96] **crudelaza**: col suffisso dispregiativo usualmente impiegato a connotare rusticamente l’eloquio di facchini e villani: cfr. ad esempio «Per amor d’una turcha patarina / sì crudelaza che la vuol che stagi / per sta contrada a fa la desceplina» (*Desperata, testamento e Transito de Gratos de Bergem [...]*, Venezia, Stefano Bindoni 1551, in Misc. Marc. 2213.14, c. Aiv). [98] **quant e’ pensi sui so’ fag** ‘quando penso a lei’. La perifrasi con *fag* (< FACTI) è diffusa in pavano: cfr. RUZANTE, *Anconitana...*, p. 851 «e mi disea che l’iera innamorò in lo fato so de ela» ‘e io dicevo di essere innamorato di lei’; *Betia...*, p. 279 «a’ sbertezo con el fato to» ‘ti prendo in giro’; e tra l’altro anche in CROCE, *Le astuzie di Bertoldo...*, p. 220 «io son tanto fastidita del fatto tuo». [99-100] **el fa [...]** **Amor** ‘fa ben diventare matti gli uomini, questo terribile Amore’. La potenza d’Amore è tema variamente declinato in questi testi, a partire dal primo dei componimenti di CORTI, «*Strambotti alla bergamasca inediti del sec. XV...* p. 288 (I, vv. 5-6): «È no è hom al mond xì piligrì / Che Amor col veretò no’l faz tremà». [103-104] **la m’ha [...]** **corada** ‘lei mi ha trapassato il cuore e le viscere’. Per *corada* cfr. T 383: «polmone, parte interna del corpo dell’animale, che è l’organo principale della respirazione»; già nei glossari quattrocenteschi pubblicati da Contini «precordium = *la corada*» (GIANFRANCO CONTINI, *Reliquie volgari dalla scuola bergamasca dell’Umanesimo*, «L’Italia dialettale», X (1934), pp. 223-40, a p. 233). Tradizionale immagine delle sofferenze d’amore, tipica degli strambotti bergamaschi e assunta con minime variazioni anche da FOLENGO, *Macaronee minori...*,



p. 87 «Dic me quisnam rapuit coradam / ventre forato»; *ivi*, p. 268 «afannus / qui mihi nocte cavat milzam giornoque coradam» (si noti in entrambi i casi la precisa scelta lessicale di *coradam*). Cfr. anche, dalla già citata stampina di *Desperata Testame(n)to e Transito de Gratos da Bergem [...]*, i seguenti versi a c. Aiiir: «Tu doveres pur mo havì' piatat / e nom lagà' sta doia in la corada / che 'l par propri che la sia stà sbudelat». Il tema viene declinato all'insegna dell'eccesso nel terzo degli strambotti pubblicati in appendice a DAGLI ORZI *Massera da bé...*, p. 257 «Oh, quat senti d'amor quel veretò / cha 'm vegn cum tat foròr in d'ol stomèc» (vv. 1-2), «am senti al cur tagh rasp, piche, rastèi / cha 'g l'ho lassat la miola di budèi» (vv. 7-8); e in LOMAZZO, *Rabisch...*, p. 245 «Ar mè cûr che piantà / gh'ha drent Amor on bosch de varetogn / par Antognûra e 'd frizz e de bolzogn». Così, un cuore orrendamente trapassato da frecce, lance, coltelli e spiedi si trova effigiato sulla prima carta della stampina, conservata a Chantilly, che tramanda gli *Strambotti de Misser Rado e de Madonna Margarita* (l'immagine è riprodotta in PRINCE D'ESSLING, *Les livres à figures vénitiens de la fin du XV<sup>e</sup> Siècle et du Commencement du XVI<sup>e</sup>...*, p. 635). Questo «sciorinamento di frattaglie» è stato indicato come tipico contrassegno della produzione rusticale da DOMENICO DE ROBERTIS, *Due altri testi della tradizione nenciale*, «Studi di filologia italiana», XXV (1967), pp. 109-53, a p. 124. [105] **Fortuna desperada** 'sorte che non lascia speranze': un'invocazione analoga in FOLENGO, *Macaronnee minori...*, p. 266 «O fortuna nimis povero crudela Tonello». [107] **sto impè de trar ù crid** 'ho in animo di lanciare un grido' (di disperazione): sia T 644 che BO 484 registrano *impè* 'in cambio', 'al posto di', ma il significato dell'espressione – impiegata qui per costruire una perifrasi verbale di valore imminente – è chiarito da due passi ruzantiani: *Betia...*, p. 405 «Se Diè m'ai', che el m'è in pè / de pissarghe into 'l viso» 'ho intenzione di pisciarle in viso'; e con lo stesso significato *Betia...*, p. 495 «El m'è in pè de cagar chialò». [108] **che fendì la terra** 'che divida, che spacchi in due la terra': T 521 registra *fenda e fendidura*, mentre non si trovano parole simili in dizionari dialettali d'area veneta. [109-113] **Bertaz [...]** **rovers** 'Bertazzo, non lo sai? Non c'è gioia e piacere in questa vita, non c'è una cosa dritta che non abbia anche il suo rovescio'. Affermazione sentenziosa: si vedano le parole in parte simili dell'*Egloga interlocutori un bergamasco e u zentil homo venician davanti de Monsignor Papa Menestra...*, p. 202 «A' 'm credi ch'a' pensè che no sia us, / ch'a' no cognos ol dret, anc ol rovers / et a che muod es va in sus e in zus»; di CROCE, *Le astuzie di Bertoldo...*, p. 227 «Ogni dritto ha il suo roverso»; di DARIO VAROTARI, *Il vespaio stuzzicato. Satire veneziane*, Venezia, Pietr'Antonio Zamboni 1671, p. 53 «Finalmente ogni dretto ha el so roverso». Ma si veda soprattutto la registrazione nelle *Dieci Tavole dei proverbi*, a c. di MANLIO CORTELAZZO, Venezia, Neri Pozza 1995, p. 107, n° 1341: «Ogni dritto ha el so roverso»; e più tardi anche in BO 247, s.v. *dreto* «Ogni dreto ga el so roverso Ogni ritto ha il suo rovescio, ogni casa ha cesso e fogna». [115] **portà' im pas sto dolor** 'sopportare con rassegnazione questo dolore'; *in* è passato a *im* in fonetica di frase: cfr. FOLENGO, *Macaronnee minori...*, p. 750, s.v. *im*; DAGLI ORZI, *Massera da bé...*, p. 237 (v. 1610) «sté impas!». [118] **sopiar** 'respirare': cfr. ad esempio BO 723 *supiar* 'anelare, ansare per la fatica'. [119] **tat só-i infeloniât** 'a tal punto sono infuriato, rabbioso': cfr. GDLI VII, 911, s.v. *infellonito* e per il Veneto Niccolò de' Rossi «contra la tua donna, ch'è tanto bella, / credo che tu se' enfelonio» (l'esempio è in GDLI, ma cito da FURIO BRUGNOLO, *Il canzoniere di Niccolò de' Rossi. I. Introduzione Testo e Glossario*, Padova, Antenore 1974, p. 113). [120] **só indemoniat**: perché ossessionato dal pensiero della donna. Correggo il *si* della stampa in *so* (< *só*), che occorre anche ai vv. 18, 28, 95, 119 e 123. [123-124] **A' 'm ga só [...]** **molta** 'mi ci sono attaccato come fossi calcina'. *Mólta*



'malta, calcina' è in T 815, in DAGLI ORZI, *Massera da bé...*, p. 221, v. 1397 e nel primo dei testi della stampina che ospita la nostra frottola: «e só bó marengó / so bé fichà' ù paló / no crez che sia in la val / che habia più bel cazà'-l / né menà' mei la molta» (c. Air); per l'immagine dell'adesione fisica legata all'innamoramento cfr. anche RUZANTE, *Betia...*, p. 353 «a' m'he atacò, a' dighe, a questù» 'mi sono innamorata di costui'. Ma a rigore la *molta* potrebbe anche essere la donna (alla quale l'innamorato resta attaccato). [125] **do volta** 'impazzisco': cfr. *dare di volta* 'impazzire' registrato in GDLI XXI, 1001 e meno probabilmente a *dar la volta* 'andare a male' (detto del vino) registrato sia in GDLI XXI, 1001 sia in BO 801, s.v. *volta*. [126] **O[h]imè ch'e' voi morì**: analoga movenza nell'ultimo degli strambotti di CORTI, «*Strambotti alla bergamasca inediti del sec. XV...*, p. 291 (VII, v. 2): «Se non che desperat e' vo' morì». [127] **gné [...] di'** 'né posso più parlare'. Probabilmente dopo questa battuta Bertaz perde i sensi. [128] **Moret**: nome che sembra da riferire al villano chiamato prima Moschezet (v. 78): probabile che l'incongruenza si debba a una svista. **Branchei ù braz** 'prendigli un braccio': i due trascinano via Bertaz svenuto. *Branca* 'afferrare' è in T 213: simile l'espressione che si legge in ANDREA CALMO, *Pozione...*, c. 11v «Brànchel inteì braz». [129] **e sì m'al condù qui drè**: intendo 'e sì conducimelo qui dietro'. [130] **Per ades stè con Dè**: formula di congedo riferibile all'originaria destinazione della frottola, recitata al cospetto di un pubblico. Vale in tal senso l'osservazione di LUDOVICO ZORZI, *L'esperienza dei «Mariazi» e la «Betia» del Ruzante*, in ID., *L'attore, la commedia, il drammaturgo*, Torino, Einaudi 1990, pp. 105-25, alle pp. 111-12: «Pare certo che le frottole fossero concepite per essere recitate al pubblico. Della recitazione esse serbano tracce evidenti negli esordi [...] e, aggiungeremo, nella formula di commiato»; per la frottola antica BERISSO, *Che cos'è e come si dovrebbe pubblicare un frottola?*..., p. 224 ricorda il carattere scenico del genere, «talvolta esplicitamente sottolineato da appelli all'uditorio di ascendenza giullaresca», come pare essere anche il nostro.

#### 4. Nota linguistica

Come è consueto per la letteratura facchinesca prodotta in area veneta<sup>32</sup>, anche il bergamasco della frottola rivela evidenti tracce linguistiche dell'interferenza con il dialetto dominante. Siamo quindi piuttosto lontani dalla relativa 'fedeltà' al bergamasco documentario riscontrabile, ad esempio, nel Ruzante della *Moscheta*; ma siamo ugualmente lontani da quelle «lingue approssimative che caratterizzano le parlate delle diverse regioni con pochi elementi macroscopici sentiti come tratti vistosamente tipici»<sup>33</sup>, che pertengono piuttosto alla produzione del pieno e dell'avanzato Cinquecento, in significativa corrispondenza con l'affermarsi della commedia 'all'improvviso'.

#### Fonetica

Per il vocalismo tonico si segnalano l'esito del gruppo vocalico secondario AU in cò 38 (< CAPUT); l'esito di AL + dentale, cui corrisponde regolarmente in bergamasco o (PACCA-

32. Sono più rari i casi di testi attribuibili ad autori bergamaschi: cfr. ad esempio ANDREA COMBONI, *Una commedia trilingue della prima metà del Cinquecento*, in *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, Milano, Fondazione Mondadori 1996, pp. 135-49.

33. DANTE ISELLA, *Per una lettura dei «Rabisch»*, in GIAN PAOLO LOMAZZO, *Rabisch...*, pp. IX-LXII, p. LXI.

GNELLA, 128), qui rappresentato in *oter* 101 (< ALTERUM), ma anche in *molta* 124 (< MALTHA: forse influenzato dal tipo *oltro*<sup>34</sup>); la grafia *u* per *o* turbata in *cur* 'cuore' 104 (stessa forma anche nel bergamasco di Ruzante: PACCAGNELLA, 128). Per la chiusura della tonica, altro tratto tipico del bergamasco (PACCAGNELLA, 126), è dubbioso il caso di *si-na* 8 (posto che significhi 'cena', contro *sena* di T).

Continuano -ARIUS *calcer* 59 e *frer* 60<sup>35</sup>.

Per il vocalismo atono (PACCAGNELLA, 127) è normale la caduta di tutte le vocali finali salvo *-a* e *-i* (< -AE): *rosa* 4, *quella* 5, *Gnesina* 8, *bona sina* 9 e così via; *long[h]i* 63, *calci* 69 e così via; fanno eccezione *pari* 'appari' 32, *questo* 89 (emendabile in *quest*: ma anche così il v. 89 resterebbe ipermetro), *lo* 93. Si ha inserzione di vocale anapittica (PACCAGNELLA, 125) in *neg[h]er* 61.

Apocope dell'ultima sillaba negli infiniti verbali: *dà*' 2 10, *nà*' 3, *crepà*' 5, *andà*' 6, *vegnì*' 9 11, *dì*' 31, *havi*' 35, *zì*' 42 e così via; fanno eccezione *trar* 107, *crepar* 117, *sopiar* 118.

Nel consonantismo spicca la caduta di *-n* postonica riuscita finale (PACCAGNELLA, 125): *bé* 18 25 31 39 70 93 99 124, *vé* 11 33 52, *só* 18 28 95 119 123, *ù* 24 26 32 54 55 60 63 66 68 76 107 110 128, *paladi* 32, *Chitò* 34 114, *té* 37, *cermisó* 57, *zupó* 58, *pà* 81, *fì* 92, *gnà* 127; non si possono considerare vere e proprie eccezioni *un* 77 e *in* 122 (nel bergamasco di Ruzante, ad esempio, 40 casi di *ù* contro 18 di *un*: PACCAGNELLA 125-126 e 204). È invece meno regolare la caduta di *n* postonica seguita da dentale (occasionalmente anche da altre consonanti, come le affricate: in generale cfr. PACCAGNELLA, 126): contro *ache* 8, *vaza* (sempre che significhi 'avanza') 14, *quat* 19 84 91, *nag* 21 e *inag* 81 'innanzi', *pareg* 'parenti' 51, *coz* 'concio' 22, *contet* 28 110, *intat* 43, *tat* 65 119, *set* 78, *tata* 124, stanno *speranza* 14, *conzet* 17, *andagant* 49, *senza* 58, *monda* 62, *quant* 98, *fendi* 108.

Regolare la terminazione in *-at* dei participi passati maschili (PACCAGNELLA, 127): *strigat* 15, *brinat* 56, *stinat* 66, *ligat* 68, *sotrat* 94, *inamorat* 95, *consolat* 102, *passat* 103, *infeloniat* 119, *indemoniat* 120, *atacat* 123; unico esempio di femminile *desperada* 105.

Conservazione di PL (PACCAGNELLA, 125) limitata a *plù* 46 e *plasi*' 111 contro *più* 85, 86, 127; FL si conserva in *Flor* 121 (ma prevale la forma *Fior* con tre occorrenze a 30, 101, 47); mancano esempi di conservazione di BL. CL in posizione iniziale evolve ad affricata palatale sorda, come dimostra la grafia *chi* di *chiamel* 38<sup>36</sup>; lo stesso esito da CL in posizione intervocalica sembra testimoniato da *oreg* 63 (se si accetta di attribuire a *-g* il valore che ha senz'altro negli esempi radunati al capoverso successivo: cfr. anche la forma *ug* 'occhi' discussa dalla Corti<sup>37</sup>), tuttavia l'unicità dell'esempio giustifica almeno il dubbio che la *g* possa rappresentare un'affricata palatale sonora, come è normale nell'antica documentazione del bergamasco<sup>38</sup>.

Palatalizzazione – come di consueto indicata con *g* (= / *ç* /) – di CT latino solo in *fag*

34. Cfr. EDWARD FOWLER TUTTLE, *Considerazione pluristratica sociale degli esiti di AU e AL + alveodentale nell'Italia settentrionale*, in *Actes du XVIII<sup>e</sup> Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, Tübingen, Niemeyer 1991, vol. III, pp. 571-83.

35. Forme come *noder* e *daner* in PIERA TOMASONI, *L'antico volgare bergamasco in testimonianze non letterarie*, in *Lingue e culture locali. Le ricerche di Antonio Tiraboschi*, a c. di GABRIO VITALI e GIULIO ORAZIO BRAVI, Bergamo, Lubrina 1985, pp. 229-61, p. 240.

36. Cfr. GHINO GHINASSI, *Incontri tra toscano e volgari settentrionali in epoca rinascimentale*, «Archivio glottologico italiano», LXI (1976), pp. 86-100.

37. CORTI, «*Strambotti alla bergamasca*» *inediti del sec. XV...*, p. 284: «*g* per la palatale sorda *ç* [...] qui perciò anche per *ç* da *-cl-* (*ug* II, 3)».

38. Cfr. ad esempio GIUSEPPE BONELLI – GIANFRANCO CONTINI, *Antichi testi bresciani*, «L'Italia dialettale», XI (1935), pp. 115-51, p. 150.



98 (< FACTI); di -TI in *pareg* 'parenti' 51 e *mag* 'matti' 99 (in rima con *fag*), cui vanno aggiunti *neg* 'netti' 52 e la coppia *nag* 'innanzi' 21, *inag* 81 (gli ultimi due sul modello di *pareg*; *inaz* nei più antichi testi della Corti<sup>39</sup>, ma *denag* nel bergamasco della *Moscheta*: cfr. PACCAGNELLA, 126). Farebbe eccezione rispetto a questa serie *impet* 77, sempre che *pet* continui \*PEDITI (ma determinante potrebbe essere stata la rima con *set* 'sento'). Senz'altro ipercaratterizzato *grag* 'grado' 22 (rifatto sul tipo *fag*; ma anche qui sembra condizionante la rima con *nag*<sup>40</sup>). Palatalizzazione da -NI finale in *omegn* 100 (la stessa forma nei testi della Corti<sup>41</sup> e nel bergamasco ruzantiano: PACCAGNELLA, 183).

Assordimento delle sonore riuscite finali (ROHLFS, §§ 300 e 301<sup>42</sup>): *andagant* 49 (ma potrebbe essere in realtà forma analoga al tipo veneto in -*anto*, risultato di un incrocio tra gerundio e participio presente<sup>43</sup>), *vit* 'vidi' 50, *saraf* 93; va supposta pronuncia sorda anche per la finale di *crid* 107, in rima con *marit*.

Come in altre zone dell'Italia settentrionale la forma *guagneli* 85, pur continuando EVANGELIA, presenta un esito di V identico a quello di W germanica (ROHLFS § 167; forma attestata anche in area toscana).

### Morfologia

Per l'articolo determinativo (PACCAGNELLA, 127) si dà alternanza tra la forma più spiccatamente bergamasca *ol* (23 37 61 64 65 89, *dol* 83) e quella panveneta *el* (1 22 75 104 113), anche a distanza di un solo verso (22-23: «coz el vestit [...] / net ol mus») <sup>44</sup>.

Pochi i plurali femminili in -i (che continua -AE: PACCAGNELLA, 125): se è certo l'esempio di *calci* 'calze' 69, qualche dubbio solleva *long[h]i i oreg* 63, dato che ci si aspetterebbe *oregi* o, se *oreg* fosse maschile, la riduzione dell'aggettivo a *long*; farebbe eccezione *tose* 87 (ma è frutto di congettura sul *toes* della stampa). Per la morfologia dei nomi sarà da segnalare di nuovo *mondafis* 62, dove *fis* 'fico' è singolare foggiato sul plurale: in merito si veda la bibliografia allegata nell'annotazione.

Regolare anche il passaggio  $\bar{E} > i$  (PACCAGNELLA, 127-128) negli infiniti *havi* 35, *plasi* 111.

Sono infine da registrare, riprendendo la definizione di Lorck, gli «-i Präsentia»<sup>45</sup> *voi* 3 8 42 45 126.

39. CORTI, «Strambotti alla bergamasca» inediti del sec. XV..., p. 284 e p. 288 (I, v. 2).

40. Casi in parte affini in cui suoni palatali (da CT) rimano con suoni propriamente velari (in sequenze del tipo *cirog / fuog / stomag*) sono segnalati per il bergamasco della *Pastoral* di Ruzante da ANTONIO DANIELE, *Note metriche e testuali sulla Pastoral e sulla Betia*, in *Ruzzante...*, pp. 59-106, alle pp. 75-76.

41. CORTI, «Strambotti alla bergamasca» inediti del sec. XV..., p. 286 e p. 289 (III, v. 8).

42. Cfr. anche BONELLI-CONTINI, *Antichi testi bresciani...*, p. 146, dove è censita una forma simile alla nostra come *digant*.

43. Per il tipo nel veneziano cfr. *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a c. di ALFREDO STUSSI, Pisa, Nistri Lischi 1965, pp. LXIX-LXX.

44. Forme come *ol* e *dol* – morfologizzate e dunque canoniche nel bergamasco – sono residualmente presenti anche in altri antichi volgari settentrionali: cfr. da ultimo NELLO BERTOLETTI, *Articolo e pronome «o» / «ol» nei volgari dell'Istria settentrionale, «L'Istria dialettale»* LXV (2004 [ma 2006]), pp. 9-42, in particolare pp. 15-16 e nota 18 per *ol* in area lombarda.

45. LORCK, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler...*, p. 59.

*Sintassi*

Oltre alla encliticizzazione del pronome soggetto in contesti interrogativi e ottativi (due esempi per tutti: «Bertaz, no se-t?» 109; «oh, fos-t impò qui Fior!» 30), corrente in testi dialettali settentrionali a questa altezza cronologica, va osservata la regola di spostamento del soggetto pronominale alla posizione post-verbale in presenza di un costituente 'pesante' in prima posizione almeno in un caso: «Quel se'-t dol cert» 19, cui va probabilmente accostato «Ciera da monda-fis, / ha-l longi i oreg ù dit» 62-63. Un fenomeno analogo si ha in presenza di *ixì* o *tat* introduttori di subordinata consecutiva: «Chi 'l varda el par ù frer / ixì ha-l neg[h]er ol vis» 60-61; «fradel no pos sopiar / tat só-i infeloniat!» 118-119. Interessante un caso come «Fior sì ha-le' tolt marit» 47, dove Fior è soggetto tematizzato e si trova propriamente nella prima periferia sinistra della frase, tanto che il clitico soggetto viene mosso in posizione post-verbale (*le'*), e che il verbo è introdotto dal *sì*<sup>46</sup>. In parte simili all'esempio appena ricordato sono, pur in assenza del *sì*, i seguenti: «la m'ha le' passat / el cur e la corada» 103-104; «El me g[h]'hà lor dat marit» 106; «El me fa lu crepar» 117; «A' 'm ga só mi atacat» 123, dove è da notare la particolare posizione del secondo soggetto, che ricorre costantemente tra ausiliare e participio o addirittura tra *fare* 'causativo' e l'infinito incassato sotto di esso. Si veda un esempio non dissimile come quello offerto da DAGLI ORZI *Massera da bé...*, p. 124, v. 44: «L'è bé lu ver ch'am steta»<sup>47</sup>.

46. Una struttura identica è stata rilevata e formalizzata nel contributo di ANDREA BOCCHI, «*Si*» nel «*Livero de l'abbecho*», in *Storia della lingua e filologia. Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno...*, pp. 121-58, in part. pp. 151 sgg.

47. Un comportamento parzialmente analogo è rintracciabile – di nuovo per pronomi spostati da un costituente 'pesante' in prima posizione – in alcuni esempi relativi a *donqua* proposti da Bocchi: qui dieci casi «inseriscono il pronome *noie* tra servile ed infinito come in *donqua deveno noe m(ultip)licare 360 via 100*» (BOCCHI, «*Si*» nel «*Livero de l'abbecho*»..., p. 140).